



etiinforma

QUINDICINALE
DI OPINIONE SUL TEATRO A ROMA

ANNO II • NUMERO 10 15/31 GENNAIO 2002

La Critica

Illustrazione di Lorenzo Mattotti

Direttore Responsabile Katia Ippaso • Comitato Direttivo Aggeo Savioli, Ubaldo Soddu, Claudio Vicentini • Coordinamento Redazionale Bianca Vellella • Comunicazione e Promozione Angela Cuto responsabile, Giuseppe Commentucci

Parenti molto poco terribili di *Ettore Zocaro* pag. 2 • Giocando a scacchi con la vita di *Carla Romana Antolini* pag. 2 • Le ceneri dell'Occidente di *Paolo Petroni* pag. 2

Se lo spettacolo diventa un format di *Diana Ferrero* pag. 2 • Litigi e sospetti nella "comunidad" di *Antonella Marra* pag. 2

Il fascino discreto del libertino di *Toni Colotta* pag. 3 • In dieci nella notte del *Lear* di *Giancarlo Mancini* pag. 3 • Nel mondo lunare di *Ennio Flaiano* di *Anna Maria Sorbo* pag. 3

La fantasia al potere di *Angelo Pizzuto* pag. 3 • Le buffe mosse del "quarto potere" di *Stefano Adamo* pag. 3

Latini, atleta del cuore di *Antonio Audino* pag. 4 • *Nancy desnuda* in una stanza tutta blu di *Marcantonio Lucidi* pag. 4

Gli intrighi folli della Papessa di *Mariateresa Surianello* pag. 4 • Il furore della 600 e lo sbarco sulla luna di *Tonino Scaroni* pag. 4

La solitudine del vecchio marinaio di *Letizia Russo* pag. 4 • Pinocchio tarantolato viaggia nell'inconscio di *Nico Garrone* pag. 4

La scelta degli spettacoli è affidata al Comitato Direttivo che garantisce la piena autonomia dei recensori nella formulazione dei giudizi

Strafottenti ma capaci di dire il vero

Il testo di *Patroni Griffi* tra realismo e dibattito filosofico

Rossella Battisti

Persone naturali e strafottenti scritto e diretto da Giuseppe Patroni Griffi con Lino Capolicchio, Angela Pagano

Lorenzo Lavia, David Sef scene e costumi Aldo Terlizi

AL PICCOLO ELISEO FINO AL 3 MARZO



Fine d'anno cupa e desolata a casa di Violante, anziana affittacamere intenta a litigare con le luminarie da appendere nella stanza. Lumini sbiaditi e monocolori, made in Japan, in serie. Tristi anche loro, lontani dalla festosa e colorata gaiezza di quelli napoletani di una volta. Un segno dei tempi, forse. Meglio, una conferma di tempi bui, visto che per Violante il segno del riscatto non è mai venuto: ha passato la gioventù in un bordello a fare la serva, a portare in su e in giù i secchi dei preservativi usati. Vivendo ai bordi del degrado, ma anche senza mai risalire in alto. Adesso campa, amuffita vergine, affittando la camera a Mariacallás, scenografico travestito con strass, sete e parrucca bionda, che a sua volta subaffitta a una coppia casuale. Fred, un giovane borghese in cerca di languori ed emozioni forti, e Byron, un nero incazzato col mondo.

Sono le "persone naturali e strafottenti" che Giuseppe Patroni Griffi ha voluto riportare in scena a distanza di ventotto anni dal debutto di questa pièce, da lui scritta e diretta, che - immaginiamo - deve essere stata all'epoca un vero pugno nello stomaco per la durezza veristica dei contenuti descritti. Appena mitigata da una scrittura drammaturgica sorvegliatissima, capace di far coabitare lampi di filosofia e gergalità sboccata, e di fondo, portatrice di metafore complesse sull'umanità e sul suo bisogno di redenzione, dove l'estremo finisce per essere accolto come avvicinamento al sublime.

Sono, i suoi eroi, persone "svelate", colte nella loro verità più intima e

segreta. Disperati ma non domi, come conservando in quella notte di fine d'anno una scintilla di speranza per il domani, che si illumina, per un attimo, d'immenso e di luce. Ed è in questa sincerità d'approccio, nell'aderire senza riserve al mondo dei vinti, che vibra lo spunto migliore con l'oggi, con un'altra realtà fatta ancora di vittime e reietti, di voglia di riscatto e desiderio di libertà. Colpiscono del testo le intuizioni di una società di "adattati" al mercato, attraversata da un brivido mortale, da spinte autodistruttive (si tratta, lo ricordiamo, di un'opera scritta prima che l'Aids facesse la sua comparsa e incarnasse concretamente tale tensione). Un testo che ha fatto da battistrada ad altri autori e indicato altri percorsi: pensiamo per esempio alla visionarietà abbagliante con la quale Alfonso Santagata si è accostato al tema del travestitismo e della solitudine degli emarginati, vedi il recente e poetico *Sè la nuit*.

Inquadro in questa prospettiva più interna, *Persone naturali e strafottenti* continua a parlarci, i vinti di ieri assomigliano a quelli dell'oggi, e nella dolente e stramba maternità di Violante per sé e per chi la circonda c'è la pietas necessaria a traghettarci in un domani migliore. La incarna sulla scena una strepitosa Angela Pagano, erede preziosa del ruolo che fu di Pupella Maggio e vero "collante" umano delle storie di Mariacallás (interpretato con vischiosa passionalità da Lino Capolicchio), dell'empatico e orgoglioso Fred (Lorenzo Lavia) e l'irruento frustrato Byron (David Sef).]

Goldoni noir per un teatro tutto di specchi

Con I gemelli veneziani Luca Ronconi sceglie la strada della cupa allegria

Franca Angelini

I due gemelli veneziani di Carlo Goldoni regia di Luca Ronconi

con Antonello Fassari, Manuela Mandracchia Riccardo Bini, Massimo Popolizio, Laura Marinoni Giovanni Crippa, Igor Horvat, Luciano Roman

AL TEATRO ARGENTINA FINO AL 27 GENNAIO



[I due gemelli veneziani (1747) sono ambientati a Verona, con un dottor Balanzoni avvocato bolognese, i due gemelli Zanetto sciocco bergamasco e Tonino veneziano intelligente, e Lelio romano smargiasso e vile: una mappa delle città italiane per un teatro di convenzione che Goldoni si appresta a rivoluzionare dal suo interno, usandone gli stereotipi ma mutandone le funzioni. Perciò si serve della più collaudata e antica trovata teatrale, quella della coppia gemellare che provoca imbrogli ed equivoci, per un testo destinato all'attore. La topica dei gemelli riguarda ora due personaggi simili nell'aspetto ma di carattere opposto, e inoltre due borghesi, con le qualità e i difetti propri di questa classe. Così Goldoni predispone al suo pubblico uno specchio deformante, per un teatro che lo faccia ridere soprattutto dei propri difetti, senza indulgenze. È questa la cifra della scena di Margherita Palli per lo spettacolo diretto da Ronconi: un labirinto di specchi montati su armadi che servono ad entrare e uscire segnalando interni ed esterni, case stanze strade ma anche armadi-confessionali, per un testo in cui il mondo si costruisce nel segno dell'ipocrisia e della devozione al denaro. Qui tutti mentono, oppure si ingannano su se stessi e sugli altri. Si sottraggono alla menzogna anzi conoscono le magagne dei padroni solo i tre servi Colombina Brighella Arlecchino qui sottratti allo stereotipo delle maschere. Negato alla metafora e alle buone maniere, riesce a dire qualche verità il gemello sciocco Zanetto, interamente dominato dal desiderio, che Popolizio rappresenta con tutto il corpo e con molte voci, come un bambino stizzoso che

non capisce il perché degli indugi. Tonino è invece l'uomo di mondo, il "cortesano" che Goldoni inizia a costruire come modello del mercante, puntuale, fedele alla parola data. Intorno ai gemelli, il mondo e gli altri appaiono deformati da un gioco di specchi che nasconde la loro identità. Un vento di follia travolge tutte le figure dell'opera, in un mondo dall'apparenza ingannevole dominato dal denaro e da un eros variamente esibito e negato; così Goldoni attraversa tutti i generi teatrali del suo tempo, la commedia dell'arte, il melodramma, la commedia romanzesca e d'intrigo, usandoli fino alla loro consumazione. E così travolge il più radicato tabù del teatro mostrando in scena e facendoci ridere di due morti, quella di Zanetto avvelenato da Pancrazio e il suicidio di quest'ultimo. Riso nero, divertimento cupo, sottolineati anche dalle musiche curate da Paolo Terni, che trascorrono dalla leggerezza della serenata ai presagi di morte. Ma il punto più inquietante di questo spettacolo è l'invenzione finale di una presenza muta in palcoscenico, simile a Zanetto nell'abito ma con un viso infantile, umiliato dalla morte e dalla solitudine; è il ritorno di un morto giovane e innocente, il fantasma di una colpa generale, lo specchio posto di fronte al gemello superstite, che lo obbliga a capire di aver perso il suo doppio infantile e giocoso, il suo momento vitale, la sua santa follia. Non potrà che uscire di scena allacciato a lui, alla fine riunificando la sua identità scissa di cui la commedia ci aveva obbligato a ridere. Non potrà che diventare un perfetto borghese.]

Griffi/vecchio scudo progetto/Anisa Orsich/Impaginazione/Enrica Spagnuolo • Stampa/Futura Grafica • Registrazione n.55 del 18 febbraio 2001

Parenti molto poco terribili

Zanussi edulcora il testo di Cocteau, messo in scena già da Visconti nel '45

di **Ettore Zocaro**

Parenti terribili
di Jean Cocteau
regia di Krystof Zanussi
con Marina Malfatti, Paolo Graziosi
Magda Mercatali, Giorgio Lupano
e Sandra Franco

AL TEATRO ELISEO

È da salutare con interesse il ritorno de *I parenti terribili* di Jean Cocteau non tanto per quel che questo dramma, nato nel 1938, ci dice oggi, quanto per quel che ci ha detto ieri. Al suo passato sono infatti legate non poche emozioni. Sullo stesso palcoscenico dell'Eliseo più di cinquant'anni fa venne dato in italiano con la regia di Luchino Visconti. Un allestimento dagli effetti dirompenti che restò nella storia del teatro italiano del dopoguerra in quanto punto di partenza e di riferimento per le successive esperienze della nostra regia teatrale. Una rappresentazione (era il mese di gennaio del 1945) che divenne famosa non solo per il sapore scandalistico della commedia, impennata su una storia di sentimenti controversi e contro natura annidati in una fami-

glia della borghesia, e per lo stile secco e perentorio della messa in scena, ma anche per i disagi che l'accompagnarono per tutte le repliche. Roma era stata liberata, ma la guerra non era ancora terminata, ferma al Nord sulla linea gotica. Pertanto la città viveva in regime di coprifuoco e di razionamenti, priva di energia elettrica e la gente non circolava volentieri la sera. Tuttavia il teatro non si arrendeva: i suoi spettacoli cominciavano alle 16 per finire prima delle 21. Per le esigenze di scena l'energia elettrica era fornita da una falciatrice a vapore messa in azione nel cortile del teatro e collegata a una turbina. Problemi che nulla tolsero però all'irruente apparizione de *I parenti terribili* che si impose per la violenza naturalistica. Il dramma narra le

vicende di un padre e di un figlio che si innamorano della stessa ragazza, di una madre posseduta dall'amore per il figlio, di un'anziana signorina che spinge indirettamente la sorella al suicidio per impossessarsi del cognato. Una materia intrisa di lucida e ghignante sfrontatezza, intreccio di pochade e melodramma.

Tutto questo (dopo *Ossessione* Visconti esordiva in teatro) non poteva non apparire in tutta la sua crudezza a un pubblico abituato a ben altro, colto di sorpresa dal passaggio di un'epoca edulcorata a una di impegno umano e di realismo. I rapporti fra gli individui scavati fino al limite ultimo oltre il quale si apre la zona maledetta del peccato originale. Argomenti che facevano male come ferite di guerra non ancora rimarginate. Un clima che affrontava a muso duro i nuovi tempi e che ovviamente non si ritrova nella edizione affidata al regista polacco Krystof Zanussi, il quale si è limitato a confezionare, data la sua educazione profondamente cattolica, un dramma che dal suo punto di vista guarda più a Strindberg che a Cocteau.

Il regista ha cercato con discrezione di attutire le perversità rendendola meno "terribile". Ha imboccato così una strada piuttosto esangue che imprime alle azioni e alla recitazione freddezza, con battute che a volte appaiono risibili, in netto contrasto con un plot che ha invece un impianto da tragedia greca con Michel come Edipo, il padre George come Laio, la zia Leonie come Creonte, Madeleine come Ismene e la madre come Giocasta. Cocteau, non bisogna dimenticarlo, è un classico che, da *Orfeo a La bella e la bestia*, si è sempre mosso tra i classici. Ritorno comunque affascinante: mentre la Malfatti, Paolo Graziosi, Magda Mercatali, il giovane Giorgio Lupano e Sandra Franco sono presi nei loro ruoli non si può fare a meno di ripensare alle ombre lontane di Andreina Pagnani, Lola Braccini, Rina Morelli, Gino Cervi, Antonio Pierfederici che si aggirano rispettivamente dietro ai personaggi. Una sensazione di paradiso perduto che continua a rimanere scolpita nella memoria del teatro.]

Giocando a scacchi con la vita

L'umorismo esistenzialista di Luigi Lunari tradotto in uno spettacolo divertente, affidato alle gag di tre personaggi strampalati

di **Carla Romana Antolini**

Tre sull'altalena
di Luigi Lunari
regia di Gianfranco Maria Guerra
con Gianni Colini, Gianfranco Maria Guerra
Angelo Gullotti, Alessandra Santi

AL TEATRO AGORA FINO AL 3 FEBBRAIO

L'attore e regista Gianfranco Maria Guerra sceglie un testo ben architettato di Luigi Lunari per dare vita ad uno spettacolo che si affida ad una messa in scena ritmica, declinando senza enfasi alcune possibilità del comico. *Tre sull'altalena* (opera apprezzata all'estero e tradotta in russo, inglese e francese) mette in campo un militare, un commendatore e un professore riuniti in un'improbabile stanza, bloccati da un allarme anti inquinamento. Fin dal primo momento si crea una situazione incomprensibile: nessuno dei personaggi è riuscito infatti a raggiungere la propria meta. Un evento misterioso li conduce tutti nello stesso posto.

Ci sono porte che si aprono solo per uno di loro. E il frigo bar offre preciosamente aranciata, birra o cioccolata calda, a seconda dei propri "umori". In una guida telefonica di Singapore i tre protagonisti riconoscono i propri recapiti. Dunque una rete di eventi assurdi e scombinati che fa pensare ad un'anticamera dell'Aldilà. Ma non è finita qui. Il divertimento cresce con l'apparire della donna delle pulizie (Alessandra Santi), che assiste alle improbabili confessioni dei tre, convinti di trovarsi al cospetto di Dio. Il giovane professore, interpretato da Angelo Gullotti, cerca di spiegare le stranezze della situazione citando Vico e Schopenhauer, nel tentativo di ricorrere alla razionalità. Gianni Colini interpreta il capitano in pensione evidenziandone i formalismi e le rozzezze da caserma, con una gestualità reiterata ossessivamente. Il regista, in scena nella parte del commendatore, ben interpreta un personaggio estremamente intollerante e insicuro, portavoce della debolezza umane. All'arrivo della donna delle pulizie, infatti, ormai terrorizzato, spiega agli altri che non è un caso che questa domestica/Padreterno abbia detto "Sono qui per fare pulizia".]



Foto di Tommaso Lepora



Le ceneri dell'Occidente

Il dolore del '900 in un confronto uomo-donna. Agostino Marfella legge Pinter senza troppa convinzione

di **Paolo Petroni**

Ceneri alle ceneri
di Harold Pinter
regia di Agostino Marfella
con Maria Paiato e Giorgio Crisafi

AL TEATRO DUE FINO AL 27 GENNAIO

Nei suoi drammi Harold Pinter ci presenta quasi sempre situazioni finali, personaggi ormai senza speranza, senza un vero futuro, che se ne rendono conto o meno. È un modo per costringere il pubblico a porsi domande, a chiedersi perché si è giunti a quel punto. Questo vale per *Il calapranzi* come per *Ritorno a casa* o *Tradimenti*, sino a *Ceneri alle ceneri*.

E in questi testi il tempo, con la forza e presenza della sua dimensione di altrove, annulla praticamente lo spazio, che è astratto, perché i personaggi vivono innanzitutto la propria interiorità, i propri sentimenti, attorno ai quali ragionano come sotto il ricordo, la pressione di una minaccia.

Qui abbiamo un uomo e una donna che sembrano vivere e respirare all'interno del loro rapporto (e di alcune parentesi

quotidiane che risultano gelidamente, ironicamente assurde) quella precarietà e quel timore che segnano il nostro tempo. La donna, che non a caso porta un nome ebraico (si chiama infatti Rebecca), accenna via via a violenze, parlando di treni su cui vengono caricate persone per ignote destinazioni, di madri e figli che vengono prepotentemente separati, di un fagotto che nasconde un neonato.

Questo racconto tradisce un sentimento di colpa collettivo che mette in campo la questione della responsabilità personale in un secolo che ha visto atrocità e delitti smisurati. Mentre Devlin, il protagonista maschile, assume un'aria inquisitoria, la donna si dipinge vittima docile, ma anche sottilmente rancorosa, di un amante-camefice crudele e seduttivo, verso cui però prova nostalgia.



Già nel titolo, il testo di Pinter rimanda a ceneri esemplari, quelle della cultura occidentale, finita nei forni crematori assieme alle vittime dei campi di concentramento nazisti.

Purtroppo appare eccessivamente rispettosa la regia di Agostino Marfella, che non si arrischia a proporre alcuna idea, tranne il lento buio che tutto

inghiotte alla fine, per questo gioco sottile, tutto allusivo, tutto reale e tutto fantasmico e ossessioni, dolore, sofferenza, alienazione, ma anche ironia, provocazione e supplica, costruito da Pinter con mezze frasi, ma ognuna essenziale, necessaria. Una vera sfida quindi per gli interpreti: un Giorgio Crisafi forse un po' troppo concreto,

pur essendo quello che proprio alla realtà richiama, e una Maria Paiato che riesce a far sentire echi di un altrove e di dolce ferocia in parole d'intenso sentimento, che ci offre sperse in un dolore antico, ora anestetizzato ora più vivido. Sui due una malinconia leggera, un'incapacità a non cedere al gioco di cui sono vittime.]

Se lo spettacolo diventa un format

Forbici follia, un giallo comico interattivo

di **Diana Ferrero**

Forbici follia
di Paul Porter
regia di Gianni Williams
con Gianni Williams, Laura Cosenza
Angelo Maggi, Pia Eagleberth
Andrea Cagliesi, Franco Barbere

AL TEATRO COLOSSEO FINO AL 15 FEBBRAIO



Il salone di un parrucchiere. Coiffeur gay e sciampista da copione. Clienti eccentrici, una contessa, un losco rigattiere e due poliziotti, commissario La Rocca e assistente "speciale" Lo Sordo. Dopo una scena di routine, il dramma: l'omicidio della celebre pianista dell'appartamento di sopra. Così inizia *Forbici follia*, adattamento e regia di Gianni Williams su un successo anni '80 tratto da Paul Porter. Un giallo comi-

co interattivo in cinque tempi: prologo, azione, ricostruzione dei fatti ad opera del pubblico, votazione del colpevole ed epilogo con varianti. Più (o meno) che una *pièce*, forse meno dell'"evento" che si vuole preannunciare, *Forbici follia* è un format. Un intreccio di battute, doppi sensi, *clichés* e macchiette da avanspettacolo, con musiche ammiccanti e spunti satirici di attualità, aggiornati da Radio Dimensione

Suono. Un format che funziona - a giudicare dagli applausi - grazie alla precisione del meccanismo comico; all'abilità degli attori nell'improvvisazione guidata; e alla partecipazione degli spettatori, anche testimoni attori e autori. A differenza della Tv, lo spettacolo ha quindi il merito di abbattere le barriere e avvicinare le platee al gioco del teatro. Un teatro di meccanismi, più che di contenuti, comunque intelligente e aggregante. Esperimento non inedito a Roma, che tenta di diffondere - sull'esempio americano di 22 anni di repliche - una diversa consuetudine teatrale. Quella di uno spettacolo della popolarità di *Stomp*, da distribuire non in tournée ma in *franchising*, contemporaneamente a Genova Torino e Bolzano, e da valutare su consenso, durata e tenuta commerciale. E a dimostrare che di questo si tratta, si va avanti fino a esaurimento richieste, con i prodotti dello sponsor in scena. Protagonisti in vetrina, insieme al pubblico.]

Litigi e sospetti nella "comunidad"

Gérard Darier mette a nudo le miserie della vita condominiale

di **Antonella Marra**

Assemblea Condominiale
di Gérard Darier
regia di Francesco Brandi
con Francesco Acquaroli, Bob Marchese
Riccardo Naldini, Antonella Questa
Mariagrazia Sughì, Beatrice Visibelli

AL TEATRO DE' SERVI FINO AL 10 MARZO



Assemblea condominiale mostra in chiave comica le meschinità, le piccole miserie, l'individualismo privo di senso d'umanità che la nostra contemporaneità propone sempre più spavalidamente come modello. E quale lente migliore per osservare tutto questo se non un'assemblea di condominio? Lo spettacolo scritto da Gérard Darier - presentato al Festival di Avignone nel 1998 e messo in scena con successo in Francia -

è stato tradotto da Antonella Questi che, nella versione italiana diretta da Francesco Brandi, è anche una delle interpreti. Sei i personaggi: una casalinga impicciona ed intrigante, suo marito, un idraulico che si occupa (poco) della manutenzione degli impianti del palazzo ed ha una relazione clandestina con l'amministratrice, un professore in pensione che richiede instancabilmente un ascensore, un

giovane musicista le cui composizioni sono note al palazzo quasi prima che a lui, una parrucchiere che ha ereditato dalla madre appena morta alcuni appartamenti che fanno gola agli altri, e infine l'amministratrice che cerca di tenere un filo logico nel dialogo tra sordi in cui ognuno vuole veder soddisfatte le proprie necessità. È un microcosmo isterico ed insensibile quello che, tra cattiverie gratuite e pettegoleszi maliziosi, mostra *Assemblea Condominiale*. Francesco Brandi sembra però prediligere l'aspetto leggero della commedia piuttosto che quello caustico. Il "tono medio" scelto per la recitazione, la sua dichiarata ricerca della "verità" in scena rendono meno incisivo il lavoro. È un teatro di parola e sulla parola bisogna puntare. Non a caso la più asciutta e "vera" è Antonella Questi (l'amministratrice). Il lavoro sulla parola, sul significato e sul suo ritmo interno, necessario per la traduzione, l'ha di certo aiutata nella definizione dei tempi del suo personaggio.]

Un "vaudeville filosofico" per Gioele Dix e Ottavia Piccolo. Ma c'è poco Diderot

Il fascino discreto del libertino

Toni Colotta

Il libertino
di Eric-Emmanuel Schmitt
traduzione di Sergio Fantoni
regia di Sergio Fantoni
con Gioele Dix, Ottavia Piccolo, Paola Benocci
Sara Armentano, Francesca Brizzolata
Roberto Turchetta

AL TEATRO QUIRINO FINO AL 27 GENNAIO

[Denis Diderot in *Mystification o la storia dei ritratti*, un suo racconto recentemente tornato in libreria, raffigura se stesso vittima di un ragazzo che vede complice Madame Therbouche, scultrice di un Diderot nudo, con conseguenze su cui il filosofo dell'illuminismo intesse una gustosa autoparodia. Forse è lui da lassù (o da laggiù) ad aver mosso la penna del commediografo Eric-Emmanuel Schmitt che, ad onta del sapore teutonico del

nome, è un francese purosangue e innamorato svisceratamente di Diderot. Tanto da farne il protagonista di questo "vaudeville filosofico", come ama definirlo, *Il libertino*, tradotto e messo in scena con entusiasmo da Sergio Fantoni, e ampiamente collaudato dal successo in un anno di tournée. E si spiega: la parodia qui sconfinata nella farsa, senza sconvolgere troppo i teoremi filosofici che ne sono l'impalcatura. Anche se poi con Diderot i conti non tornano.

Dunque riecco Madame Therbouche in un intrigo non più letterario ma effettivamente verificatosi. Pittrice stavolta e ancora alle prese con il ritratto del pensatore senza veli. Mentre il "modello" è restio a mostrare le proprie grazie sotto la cintola, il loro dialogo si fa schermaglia fra il "bon ton" e il "boudoir", con sottosensi da Bagaglio. Ma il primo di tanti colpi di scena ci avverte che fuori l'illumi-

nismo impazza: piomba un segretario a distogliere Diderot dall'"idillio intellettuale" per dirgli che Rousseau si è eclissato e toccherà a lui sostituirlo nel redigere la voce mancante dell'*Encyclopédie*, nientemeno che "la morale". Tempi di consegna una manciata di minuti giacché il tipografo aspetta. Obtorto collo, il nostro si accinge al compito, continuamente interrotto da moglie, figlia, amica della figlia che lo mettono dinanzi ai loro

casì amorosi, un vero banco di prova delle idee che il filosofo dei lumi professa, e del loro contrario. Ovvero del libertinismo individuale e del conservatorismo borghese, che fu la forza della sua mancanza di approdi assoluti, di quell'*art de plaire* di straordinario conversatore, riversata nei dialoghi, nel *Neveu de Rameau*. Nella commedia di Schmitt il libertino Diderot viene beffato dalla Therbouche e le altre, ma la morale, la sua morale è salva, anche se non compare sulle pagine dell'*Encyclopédie*.

A costo di far torto alle buone intenzioni dell'autore diciamo che la sua ricerca di leggerezza per argomenti così seri riesce a creare un clima di vitale allegria, dove domina certo il gioco intelligente delle contraddizioni. E si ride di gusto nel sentirsi coinvolti, come per un dibattito semiserio sull'oggi. Purché lo si prenda per gioco, in cui Diderot e i suoi interlocutori sono personaggi evanescenti, privi di spessore storico e umano. In quei limiti la regia di Fantoni ha pregi notevoli di grazia e ritmo, Gioele Dix sfodera simpatia in un Diderot sapientemente canagliesco e stralunato. Colpisce l'ironia con cui affronta il nudo in scena: "Per noi maschi la nudità totale è sempre imbarazzante. C'è quella benedetta parte che anche quando non è al suo meglio è un disastro - aveva dichiarato in una recente intervista - e quando è al suo meglio è imbarazzante lo stesso, a meno che non sia in un contesto erotico... Qui tutto è imperniato sulla leggerezza. Nessuno vuole dare lezioni, tantomeno Diderot. La parola d'ordine è navigare a vista e cercare di essere liberi".

L'attore è qui in gara (quasi) con Ottavia Piccolo che nel ruolo della Therbouche sa dosare arguzia e sensualità in una miscela di gran classe. Fanno loro corona giovani attori già degni di attenzione per la misura con cui si muovono nel clima di farsa.]



In dieci nella notte del Lear

Il Teatro delle Apparizioni conduce il suo pubblico verso una inedita esperienza percettiva, fatta a piedi nudi e nel buio

Giancarlo Mancini

Apparizioni III: Lear
regia di Fabrizio Pallara
con Alessandro Cassoni, Georgija Galanti
Francesco Grillo, Margherita Lacché
Fabrizio Pallara

ALLO SPAZIO FUTURO FINO AL 10 FEBBRAIO



Foto di Ugo Jacopo Giannini

[Entriamo quando è già notte fonda in un piccolo portone del quartiere Esquilino; dimesse le calzature, solo in dieci visitatori siamo accolti da una sorta di cieco poeta testimone di quei fatti chiamati Ran. Già, proprio il grande capolavoro del maestro giapponese Akira Kurosawa, riscrittura del *Re Lear* di Shakespeare profondamente legata ai mezzi espressivi e alla tradizione culturale del teatro orientale. L'ambiente è quasi totalmente scuro. Solo un flebile lume rischiara uno spiraglio che lentamente mette a fuoco un gruppo di persone, completamente immobili: immagine di grande impatto emotivo che si muove con il rifiuto dell'eredità lasciata dal re Hidetora al proprio figlio. Il piatto su cui erano state poggiate delle costruzioni di legno (meno ricco di quello lasciato agli altri figli) viene scaraventa-

to per terra. Il patriarca con il volto coperto da una maschera senile ed i capelli imbiancati, infuriato, caccia via il figlio disubbidiente, lasciando la sua parte agli altri due eredi. Iniziano però da questo momento le sue sventure. Il piccolo spazio simile ad una tenda è spesso completamente buio. Ai lati si svolgono, con una roteazione a 360 gradi, le scene del rifiuto che vedono protagonisti i due irrisconoscibili figli. Uno spettacolo anomalo, che trova il suo punto di forza nella particolare esperienza sensoriale. Si è quasi chiamati ad un abbandono del proprio sé nell'intermittenza della veglia, con momenti di silente ma intensa dolcezza, come l'abbraccio tra il figlio scacciato e il vecchio loie padre, in cui le due figure si proiettano sulla tenda come ombre cinesi che preludono alla grande avventura del cinema. Si gioca anche su una drammatica tensione, che porta a rivivere i momenti della perdita del senso, disperatamente strisciando tra i nostri corpi immobilizzati dall'oscurità totale, in cerca di una presenza affettiva, di una parola di conforto, prima dello sparo che tutto fa tacere.]

La fantasia al potere

Un tripudio di colori, invenzioni sceniche e contrappunti sonori per la grande lezione di Rodari ai più giovani

Angelo Pizzuto

Sbagliando s'inventa
da Gianni Rodari
adattamento di Attilio Marangon
regia di Roberto Gandini
con Roberto Baldassarri, Simonetta Graziano
Attilio Marangon, Sveva Tedeschi
Claudia Vegliante, Carlo Vitale

AL TEATRO INDIA FINO AL 10 MARZO



[Non sappiamo se Rodari fosse un attento lettore di Savinio, ma ben sapeva che - se la psicologia conta qualcosa - non esistono, in ortografia, errori casuali. Allo stesso modo, non è il caso di aggrapparsi a Queneau, Campanile, Toti Scialoja per aver cognizione che il minimo "slittamento" di un accento, di una sillaba, di una rima conferiscono all'eloquio significati opinabili o diametralmente opposti. A questo punto si correbbe il rischio di risfogliare il sempre noioso "cahier de doléances" che, alla voce teatro e letteratura per ragazzi, s'imbatte in inspiegabili, quanto rime-diaboli peccati di omissione, di distrazione, di memoria labile. Oltre a Rodari, potremmo appena far cenno della sublime ironia, della "drastica" semplicità del Sergio Tofano, maestro di economia estenzial-politica nella memorabile saga

del Signor Bonaventura. Ovvero opinare sull'insistenza con cui si fa ad ogni occasione ricorso a Collodi o ipervalutazione del Vamba di Gianburasca. Di suo, Gianni Rodari, resta indubbiamente un autore moderno, la cui apparente stravaganza, gusto della divagazione anarchica e del candido surrealismo celano uno sferzante giudizio sui principi e sui metodi di un apprendimento scolastico, spesso ancorato a insulsi dogmi di epoca gentiliana. Ed è questo l'esercizio che trova nello spettacolo di Roberto Gandini e Attilio Marangon un assoluto tripudio di colori, invenzioni sceniche, deliziosi contrappunti sonori: unificati nel concorre ad un allestimento che è un continuo piacere per la vista, l'udito, il fanciullo che in noi si è fatto aspramente adulto. In un tourbillon di mutamenti scenografici, fantasiosi costumi d'ispirazione magritiana, avvicendamento di situazioni e personaggi - lunari o da filastroca, si perviene ad una salutare apoteosi della fantasia al potere, che è utopia ed avvertimento nel grigiore dei nostri anni non più "in tasca". Parola di Truffaut, quando parlava ai ragazzi.]

Nel mondo lunare di Ennio Flaiano

L'adattamento di Gianna Volpi privilegia i toni leggeri e le riflessioni lampo. Un omaggio al grande scrittore a trent'anni dalla sua scomparsa

Anna Maria Sorbo

Forse col tempo conoscerò il peggio
di Ennio Flaiano
adattamento di Gianna Volpi
regia di Rossana Patriza Sicari
con Roberto Antonelli, Simona Ciarmarucconi
Alessandra Arcidiacono, Lamberto Dorico
Alberto Mosca, Alessandro Scaretti

AL TEATRO FLAIANO FINO AL 17 FEBBRAIO



[Secondo le storie della letteratura Ennio Flaiano, narratore eccentrico ed estroso e persino fantascientifico di un *Marziano a Roma*, trova proprio nei racconti e in forme letterarie meno strutturate (diari, appunti di viaggio, osservazioni di costume, riflessioni-lampo, aforismi) la sua più giusta misura, che è quella della grazia satirica, dell'amaro umorismo, della capacità di sorridere e graffiare al tempo stesso, non una generica umanità ma quella che aveva sotto gli occhi.

L'adattamento teatrale di *Forse col tempo conoscerò il peggio...* è un omaggio allo scrittore, a trent'anni dalla scomparsa, da parte del teatro che ne porta il nome e suo antico palcoscenico. E dunque bene ha fatto Gianna Volpi ad assemblare pez-

zi del Flaiano estemporaneo, pur optando per scampoli più digeribili e poco caustici. Meno bene, invece, tutta l'operazione, e ciò posto che sia da ascrivere per coordinate, impianto, obiettivi ai cieli oggi vastissimi del teatro leggero. Se infatti l'allestimento sembra cercare inizialmente il respiro forse più congeniale allo scrittore delle conversazioni colte al bar o al ristorante, e del varietà la misura più lieve, indulge poi alla parodia e alla caricatura ilare. Il che nuoce alla tenuta di quei piccoli grandi paradossi sulla vita, sul rapporto di coppia, sulla condizione dell'intellettuale detta dall'autore-personaggio, sulle contraddizioni antiche e nuove dell'industria dello spettacolo, sulle abnormità di un ben strano pianeta visto dallo spazio dove si va a spasso, si ozia, si ride, si piange, ci s'accoppia, ci poveri temerari, ci si dà alla letteratura. Bella la scena di Tiziano Fario, percorribile a gradinate, un po' casa un po' piazza, un po' città antica un po' mondo dai colori lunari.]

Le buffe mosse del "quarto potere"

Pietro Longhi si misura con un personaggio di Jack Lemmon

Stefano Adamo

Prima Pagina
di Ben Hecht e Charles Mac Arthur
regia di Silvio Giordani
con Pietro Longhi, Nino Castelnuovo, Gabriella Silvestri
Mario Di Franco, Carlo Ettore, Luca Negroni
Paolo Gattini, Antonello Cianciulli, Gala Zoppi

AL TEATRO MANZONI FINO AL 3 FEBBRAIO



[*Prima pagina* è di quelle commedie, dinamiche per forma e mordaci per contenuto, che negli anni trenta fecero dapprima la fortuna di Broadway e in un secondo momento anche quella di Hollywood, dove il lavoro di Ben Hecht e Charles MacArthur ha conosciuto peraltro tre versioni, una delle quali con Jack Lemmon e Walter Matthau. Una gerarchia di personaggi da far contenti tutti, pubblico e attori: quattro caratteri maschili (il lato comico della faccenda), due personaggi femminili (una prostituta e una fidanzata di buona famiglia), un protagonista (al Manzoni, Pietro Longhi) e il mostro sacro continuamente evocato, ma la cui presenza sulla scena è assai più scarna di quanto non suggerisca la foto in locandina (qui, Nino Castelnuovo). Equilibrismi da gran

mestiere: hai due nomi per vendere il biglietto, ma non rinunci alle esigenze della storia. Tema: mitologia e fatisce del giornalismo americano, quello dello scoop a tutti i costi e del cinismo come prova di carattere. Antefatto: la condanna a morte di un capro espiatorio dietro cui si nasconde uno sconco intrigo di politici a caccia di voti. Problema: Hildy Johnson, il protagonista, ha deciso di coinvolgere a giuste nozze e dire addio all'ingrata professione di cronista. Dietro di lui Walter Burns, il capo: piedi sul tavolo, aria vissuta e una battuta ricorrente: "Sei il migliore che ho, non puoi andartene!". Ed ecco in moto il meccanismo: vicenda esteriore e dilemmi interiori s'intrecciano. Scene, costumi e linguaggio ti dicono a ogni passo che qui si celebra una certa America delle grandi commedie e dei grandi attori. Solo che quell'italiano da studio di doppiaggio con cui si cerca di evocarli può funzionare al massimo se hai di fronte il primo piano di Jack Lemmon. E qui ci sono più che altro le smorfiette di Pietro Longhi.]

Latini, atleta del cuore

Spettacolo denso di vibrazioni,
che restituisce la complessa parabola di Camus

Antonio Audino

Caligola
da Camus
diretto e interpretato da Roberto Latini
AL TEATRO ARGOT FINO AL 3 FEBBRAIO

Roberto Latini è un atleta del cuore. Vedere il *Caligola* che il giovane attore romano elabora tenendosi stretto al dramma di Camus, ma facendone ciò che più è utile alla sua elaborazione scenica. L'imperatore folle che corre inseguendo la luna, che uccide per capriccio, che ama di un amore profondo e incestuoso la sorella. Caligola è fuori da tutto quello che è umano, troppo umano. Soltanto lui, per ammissione dei suoi stessi cortigiani, può trasformare il sogno in realtà, compiere i suoi desideri, anche quelli più lontani da qualsiasi necessità, arrivare all'atto gratuito, finalmente, nell'amare, nell'odiare, nell'uccidere. Questa complessa parabola sui limiti dell'individuo e su quanto la loro violazione metta in luce gli anditi più

oscuri dell'interiorità viene assunta in pieno dall'attore che, mescolando il suo lucidissimo senso critico alla sua forte e sensibile presenza scenica, crea uno spettacolo affascinante e denso di vibrazioni.

Indossa una casacca nera illuminata da paillettes d'argento, segno di un lusso ostentato e bizzarro, di un fasto già decadente e molle che rimanda a seduttività erotiche di segno ambiguo. Ma il folle tiranno appare soltanto se lo si dispone a specchio davanti a quelli che dal punto di vista di una più terrena normalità ne giudicano gli atti. Dunque Latini assume lo specchio a cifra simbolica e a struttura scenografica portante della messa in scena. Dodici lastre di metallo lo circondano, riflettendo lui stesso da varie angolature, ma restituendo al pubblico, nell'incertezza di quella luce lunare (creata da Max Mugnai) l'impreciso riflesso della propria immagine. Così come attraverso la sua solitudine scenica l'interprete unico fa passare anche tutti gli altri personaggi, i senatori che accusano Caligola, i cortigiani vittime delle sue prepotenze, la sorella amata, attraverso un sottile lavoro di scomposizione drammaturgica che non soltanto rende a pieno tutti i nuclei tematici più profondi dell'opera, ma gli consente di elaborare un percorso interpretativo complesso e fascino dove cambiare registri vocali, cimentarsi in dialoghi da solo, frangersi nelle voci degli altri. Il tutto con riflessi e riflessioni sonore create da Gianluca Misiti. Ritorna alla mente Artaud, teorico di un teatro folle e crudele: "L'attore è un atleta del cuore. Bisogna ammettere nell'attore l'esistenza di una sorta di muscolatura affettiva corrispondente alla localizzazione fisica dei sentimenti. All'organismo atletico corrisponde in lui un organismo affettivo parallelo all'altro". Ed è questo il vero specchio nel quale si riflette Roberto Latini.]



Nancy desnuda in una stanza tutta blu

La regia "a corrente alternata" di Sciaccaluga su testo di David Hare. Sapiente e inventiva la scenografia di Manari

Marcantonio Lucidi

The Blue room
libero adattamento di David Hare
da Il Girotondo di Arthur Schnitzler
regia Marco Sciaccaluga
con Nancy Brilli ed Alessio Di Clemente
AL TEATRO PARIOLI FINO AL 24 FEBBRAIO

Marco Sciaccaluga è di quei registi che quando parlano ai convegni si rivelano molto colti, molto intellettuali, e invece quando hanno da mostrare sulla scena l'arte loro, vanno a corrente alternata: viene da dire che ogni tanto l'imbrocca visto come gli va male quando gli va male. E qui, a favore di questo *Blue room* di David Hare, ci sarebbe da perdersi in digressioni sulla questione della regia sì, regia no, lasciamola fare solo ai grandi maestri, si lasci liberi gli attori che tanto oggi non oserebbero più il "matatorato" di tradizione italo-ottocentesca (avrebbero paura di un ritorno dei registi a disciplinarli). Una prova, così, a caso? Si vada a vedere al Quirino come Sergio

Fantoni ha diretto Gioele Dix e Ottavia Piccolo e tutti gli altri nel Libertino. Fantoni è attore e dalla sala s'esce e si dice: ooh, finalmente dopo quattro mesi di stagione teatrale ci siamo proprio goduti lo spettacolo tutti quanti, noi che lo guardiamo e loro che lo fanno.

Invece di fronte alla Nancy Brilli "sciaccalughiana" s'ha da essere seri seri e annotare, per esempio, che lei non protagonista è, bensì coprotagonista assieme ad Alessio Di Clemente. Però in locandina il nome del "partner" (si dice così oggi, anche a teatro, non solo a letto) sta scritto "picciolo" (toscanismo) e la Brilli invece troneggia. Sarà una carineria del marketing. Anche in *The blue room* è questione di partner: incontri a letto, sulla falsariga del *Girotondo* di Schnitzler. Tizia fa l'amore con Caio che poi fa l'amore con Sempronia, che dipoi ancora... eccetera.

Avvertenza ai lettori di giornali: s'è scritto che la Brilli si sguaina dal vestitino ma è roba per pesci all'anno del marketing di cui sopra. La guardano, la Brilli desnuda, solo i pompieri appostati dietro le quinte: fortunati neppure passati per la biglietteria. Tuttavia la prudenza non è mai troppa e lo Sciaccaluga allora, siccome nel titolo la stanza è blu, lui la mette per tutto lo spettacolo quasi al buio. Sarà che fa più intimo, sarà che è bene non far troppo vedere come recita la Brilli, non importa, a fugare rischio di addormentamento, ci pensa la sapiente scenografa, tale Valeria Manari, che s'inventa tutto un ballante, un metti e leva, un avanti e indietro, di servi di scena con letti, divani, poltrone, mobilia varia. Per fortuna che alla Manara la Brilli non ha detto che il teatro è anche citazione e suggerimento, semò un po' di distrazione chi la dava?]



Il furore della 600 e lo sbarco sulla luna

L'Italia di ieri e di oggi nel racconto "privato" di Montesano

Tonino Scaroni

Malgrado tutto, beati voi!
di Terzoli e Valme
(collaborazione di Enrico Montesano)
regia di Pietro Garlini
con Enrico Montesano
musiche e canzoni di Claudio Mattone
coreografie di Gino Landi
AL TEATRO SISTINA FINO AL 17 FEBBRAIO

come testimone di storie dalla esemplare ricostruendo parallelamente la Storia con la maiuscola.

Montesano torna ora a raccontarsi, e a raccontare, sempre con la tecnica del musical (pochissimi i cambiamenti nel cast tecnico) con i necessari aggiornamenti di cronaca negli ultimi venti minuti, con annotazioni e riflessioni che vanno dal costume alla politica. Premettendo, nel titolo, quel "malgrado tutto" che aggiunge il sapore della cautela - ma sempre ottimisticamente beneaugurale - all'originario "beati voi!": rivolto ancora una volta da un padre ai propri figli.

Nel proprio monologo, Montesano dà voce a suo padre e a suo nonno, poi racconta le prime esperienze nella scuola e l'educazione religiosa, l'infanzia e la pubertà, i primi spettacoli della televisione, l'arrivo della legge Merlin, il furore per la 600, il boom economico, lo sbarco dell'uomo sulla Luna, la contestazione giovanile, gli anni di piombo, il periodo della cosiddetta austerità. Il protagonista, che si chiama Enrico, racconta il primo ma-



trimonio e il suo fallimento, diventa, più per necessità che per convinzione, uno yuppie, vive la cosiddetta religione del consumismo: mentre a 70 anni il padre va in pensione e muore il nonno. E lui, malgrado i primi scherzi dell'età, affronta un nuovo amore e la nascita di un altro figlio. Al quale, con gli aggiornamenti del caso, cerca di spiegare l'Italia di oggi: ottimismo, malgrado tutto.]

Pinocchio tarantolato viaggia nell'inconscio

Il bravissimo De Francesco nel ruolo del burattino-bambino

Nico Garrone

Pinocchio
di Collodi
regia di Andrea Renzi
con Toni Servillo, Roberto De Francesco
Alessandra D'Elia, Tony Laudadio, Enrico Ianniello
VISTO AL TEATRO VALLE

Un *Pinocchio* cupo e spassoso, semplice come l'illustrazione di un figurinaio e affollato di citazioni colte, dall'*Histoire du Soldat*, all'*Odissea*, alle marcelline felliniane, quello che Andrea Renzi, regista e adattatore della favola di Collodi ha presentato al Valle. Con Toni Servillo, sempre più carismatico, nel doppio ruolo di Geppetto e Mangiafuoco alle prese con le maschere del suo Teatrino della Crudeltà, quasi a sottolineare l'ambigua duplicità dell'immagine paterna. Con il bravissimo Roberto De Francesco che indossa la casacchina del burattino nazionale sulla scia dichiarata ma discreta, come si conviene ad un modello inimitabile, di quel *Pinocchio* disarticolato, capriccioso, tarantolato dalla curiosità, capace di resistere a tutto fuorché alla tentazione, di Carmelo

Bene. Un bambino-burattino che più lo strangoli e più esiste e resiste, come la fantasia di chi lo ha intagliato. Bisogna vederlo come schizizza via a tempo di Inno Nazionale dalla coppia di carabinieri irrigiditi sull'attenti; o come cerca di nascondere quel naso che gli si allunga uscendo dal letto della Fatina disegnata da Alessandra D'Elia come una giudiziosa mamma-sorella. Tra le numerose caratterizzazioni del bestiario di Collodi spiccano la coppia furbantesca del Gatto e la Volpe e, in veri ruoli, Tony Laudadio, Enrico Ianniello e Francesco Pagliano. Avvolto nella buia coperta notturna delle paure infantili, o affacciato su un cielo di nuvole e macchie di Rauchenberg o in un caleidoscopio di effetti e di invenzioni pittoriche di Lino Fiorito e Alberto Guarriello, il *Pinocchio* di Renzi e dei Teatri Uniti alterna fluidamente il svolgersi del racconto e i tuffi in apnea nell'inconscio, le sospensioni più oniriche.]



Gli intrighi folli della Papessa

Sonoro e colorato l'incontro di Moretti e Jary

Mariateresa Surianello

Il Mostardiere del Papa ovvero la Papessa
di Alfred Jarry
regia di Mario Moretti
con Giovanna Famulari, Carlo Ragone
Giuliano Casoli, Luca Notari
Stefania De Francesco, Giorgia Bassano
AL TEATRO DELL'OROLOGIO FINO AL 10 FEBBRAIO

Ancora musica nel teatro di Mario Moretti: questa volta, in veste di traduttore, adattatore e regista, recupera niente meno che un testo mai rappresentato di Alfred Jarry, *Il Mostardiere del Papa ovvero la Papessa*, un'operetta buffa che il padre della patafisica scrisse a quattro mani con Eugène Demolder ("ma tutta farina di Jarry", ricorda Moretti nella presentazione), nel 1903, alla morte di Leone XIII. Fu

data alle stampe in Francia nel 1907, alla vigilia della scomparsa del suo autore, senza però approdare mai sul palcoscenico. Allestita ora al Teatro dell'Orologio, quest'operetta si spande per tutta la Sala Grande riempendo di una gentile ironia fatta di suoni, movimenti e colori. A dominare la scena, resa lieta dai disegni di Lele Luzzati, è un rosso cardinalizio, anche se la storia non è delle più edificanti e canoniche per la Chiesa romana. Siamo nell'anno del Signore 855 quando al Soglio pontificio sale Giovanna, eletta Papessa per le intercessioni del suo amante, il Mostardiere, un fanfarone stupido dai bustini che lei stessa cela sotto gli abiti talari. Ce n'è abbastanza per inscenare una divertente sarabanda di personaggi grotteschi, utili a sfoderare le capacità degli interpreti - tutti bravi cantanti-attori - ma che restano distanti dal piano emotivo. Forse, all'alba del Novecento, quando il Vaticano, perduto il potere temporale, tentava di ripulirsi la facciata etico-spirituale, ironizzare su corruzioni, intrighi e costumi del



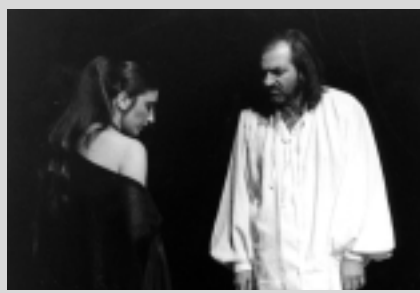
Medioevo (e oltre) papale poteva contribuire alla crescita di valori laici. Ma oggi quest'operetta ha solo un valore storico, per approfondire la conoscenza dell'inventore dell'ancora attualissimo *Ubu Roi*. Della somma Giovanna (o forse era semplicemente un gay) non fa parola Louis Duchesne (*ne I primi tempi dello Stato pontificio*), ma pare che ella compaia nella *Vita dei Papi* di Bartolomeo Sacchi, il Platina.]

La solitudine del vecchio marinaio

Un Savinio in chiave "buonista" in scena al Tordinona

Letizia Russo

Capitan Ulisse
di Alberto Savinio
regia di Giuseppe Schirillo
con Giuseppe Schirillo, Alessia Caretti
Maurizio Barbera, Maurizio Spoliti
AL TEATRO TORDINONA FINO AL 27 GENNAIO



[(...) Potevo lasciare a Ulisse un appeso di cartone e un abito da carnevale? Ho voluto riudire la voce del mio amico abbandonato da tutti, contare i palpiti del suo cuore. Un cuore di bronzo dà il suono fesso, l'odioso suono delle campane. Era necessario riportare il commendatore Ulisse alla sua statura originaria". Così Alberto Savinio accompagna le intenzioni rivoluzionarie del suo *Capitano Ulisse*, scritto nel 1925 e rappresentato solo nel '38 e poi nel '78-79 e nel '90. All'eroe di Troia e del Mare, Savinio restituisce il diritto alla solitudine e all'infelicità. Immaginato dall'autore come un vecchio marinaio con tanto di cravatta, occhio semichiuso, Ulisse riattraversa le situazioni del suo peregrinare per rinunciare alla noia della vita, in cui tutti i volti di donna si somigliano, per "andare via, e non pensarci

più". A dodici anni dall'ultima rappresentazione *Capitano Ulisse* approda al Tordinona. La regia (è una collaborazione tra Gii Insoliti Ignoti e La Sapienza) rispetta le parole dell'autore, e le didascalie. Ma la visionarietà del testo (per cui, tra l'altro, Giorgio De Chirico, fratello dell'autore, mise a disposizione bozzetti scenici), la patina di grottesco che veste il mondo attorno a Ulisse non trovano espressione seria, importante, vengon semmai ridotte, di volta in volta, a un buonismo, pericoloso perché errato, e a un cantilenare di cori greci senz'anima. Sta forse nella mancanza di personalizzazione del testo la pecca più grande dello spettacolo, l'immoto afferrarsi di Ulisse ai lembi della sua camicia bianca, la stilizzazione dei personaggi in disegni convenzionali, che stancano gli occhi. Encomiabili almeno le intenzioni della compagnia, che si dichiara concentrata sul teatro italiano contemporaneo, a patto che in futuro l'impegno sia rivolto a superare l'amatorialità della propria struttura.]